

## Clelia Falletti

### LE CIAMBELLE DI SANTAFIORE

a Fabrizio Cruciani. In memoria

Le aree d'interesse di Fabrizio sono state in modo preponderante il Novecento e il Rinascimento. Io l'ho affiancato in questi ambiti, ed è stato il mio maestro – come lo è stato di tanti altri studiosi. Avevo comunque i miei interessi specifici e le mie prospettive di lettura. Per quanto riguarda il Rinascimento, io leggevo con avidità – e studiavo – commedie farse egloghe, in lingua volgare, in latino, nei dialetti. Costruivo uno schedario mostruoso che aggiornavo continuamente. Come un avaro da commedia, passavo e ripassavo tra le mani le mie schede che conoscevo a memoria, riempiendo buchi e voragini della storiografia.

Nel 1985 andammo a Venezia per una settimana. Non ero mai stata a Venezia e non si trattava di un viaggio di piacere, almeno non del tutto, ma di lavoro. C'era l'Odin Teatret a Venezia, invitato dalla Biennale a presentare il suo spettacolo *Oxyrhincus Evangeliet*. Mi capitò di avere un giorno libero, tutto per me e volli entrare nella Biblioteca Nazionale, la Marciana.

Come conoscere in poche ore una biblioteca simile!

Da qui comincia una serie di coincidenze fortunate. Andai sicura alla collezione di "Commedie Rusticali". Erano tomi e tomi. Anche a Roma, nella Biblioteca Corsiniana ad esempio, c'erano volumi miscelanei in cui un bibliotecario esperto e appassionato nel Settecento aveva legato insieme commedie e operine dei Rozzi (la Congrega fondata nel 1531 a Siena), dei cosiddetti pre-Rozzi (i comici artigiani senesi la cui arte era esplosa a Roma nei primi decenni del Cinquecento), e di altri che Rozzi non erano e che la sensibilità di un appassionato aveva messo insieme. Era stato così che alla Corsiniana avevo trovato due o tre anni prima quel gioiello di commedia che è la *Testugine. Commedia di Invidia e Gelosia* stampata a Roma da Antonio Blado da Asola nel 1535<sup>1</sup>. Era legata insieme a tre commedie di Mariano Marescalco e alla *Comedia di Pidinzuolo*, cioè a commedie di ambito senese. L'avevo studiata, avevo cercato di saperne di più sull'autore e il suo ambiente, ma senza grandi risultati. A parte un capitolo in terzine sulla creazione di papa Paolo III, del 1535<sup>2</sup>, dello stesso autore avevo trovato solo un poema in ottave in tre canti dal titolo *Lode de le nobili et illustri donne romane*<sup>3</sup>. E

<sup>1</sup> Cfr. C. Falletti, *La commedia "magica" di Joseph Santafiore*, in *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, vol. II, Milano, Mondadori, 1983.

<sup>2</sup> *Al Divo Collegio delli Rev.mi Sig.ri Cardinali [...] in la creatione di Paulo III di G. Santafiore*, Roma, Dorico, 1535, un capitolo in terza rima.

<sup>3</sup> *Lode de le Nobili et Illustri Donne Romane, raccolte e composte in ottava rima da Giuseppe Santafiore. Dedicata a la illustrissima et eccellentissima signora Hersilia Cortese di Monte*, in Roma, per M. Antonio Blado Asulano, 1551. Con Privilegio Apostolico per anni 5. All'inizio (canto I, 2a ottava) definisce il contenuto del poema in contrapposizione a ciò che non è: "Favole, Giuochi e Ciance a dir non vengo, / Spettaculi de l'idol folli e vani, / Né quando in Troia entrò il Caval di legno, / Non Tragedie

nient'altro.

Alla Marciana, i tomi delle Commedie rusticali erano tanti: dieci. Il mio tempo era poco. Andai sicura sul tomo IX. Mentre aspettavo che me lo portassero, leggevo studi eruditi su come la Biblioteca Marciana si era costituita, con i fondi di quali lasciti, con il lavoro di quali appassionati bibliotecari sei settecenteschi. Nel 1792 Tommaso Giuseppe Farsetti<sup>4</sup> aveva donato l'intera sua biblioteca. Il tomo IX delle Commedie rusticali era poderoso come gli altri. Comincio a leggere l'indice: 1. *Il Travaglio* del Fumoso (uno dei Rozzi); 2. *La Rossa*, senza autore (ma so che è di Angelo degli Oldradi); 3. *Comedia di Beco, Fello e Santi oste* (senza autore); 4. *L'Ortolana*, senza autore (ma ancora dell'Oldradi); 5. *Angizia* (del Rozzo Strafalcione); 6. *Comedia di Tonio, Pippo e l'oste*, senza nome dell'autore; 7. *Magrino* dello Strascino; 8. *Egloga rusticale del parentado con Marietta e Guasparrino*, senza autore; ...ed ecco il classico ago in un pagliaio: 9. *Le Ciambelle, comedia o vero farsa* di Joseph Santafiore<sup>5</sup>...: era l'autore della *Testugine*! Credo che cominciai a levitare. L'elenco dei personaggi mi diede un'altra sorpresa – questa volta più privata: la protagonista si chiamava Crelia, ossia Clelia, come me.

Quella mia visita alla Marciana mi fruttò un ricco bottino. Oltre al microfilm delle *Ciambelle*, chiesi alcune commedie di Angelo degli Oldradi, altro drammaturgo legato a Roma per l'ambientazione delle sue commedie e legato a Siena e ai Rozzi nella classificazione direi istintiva – ma essenzialmente giusta, se non proprio corretta – dei possessori antichi di questi testi. (Altrove ho accennato come nella sensibilità diffusa, accanto al canone romano della commedia regolare, esiste un controcanone, cioè un modello drammaturgico divergente sostenuto e propagato dall'attività di librai e stampatori soprattutto senesi – Giovanni di Alessandro Landi prima e poi Francesco Bindi – un modello drammaturgico sentito come tipicamente senese e rozzo, che è “irregolare” nella struttura e presenta inserimenti di musica e danza)<sup>6</sup>.

Con la scoperta delle *Ciambelle* resta insoluto il mistero dell'autore – ci vogliono ben altre ricerche. L'unica cosa certa è il nome: Joseph Santafiore. Joseph è nome assai poco usato almeno fino al XVII secolo, se non nelle comunità ebraiche. I

d'Argivi o di Tebani”. Usa una tecnica da cantastorie e gli esempi che porta sono da cantastorie e di teatro.

<sup>4</sup> Bibliofilo veneziano autore di un *Catalogo di Commedie italiane (con appendice)*, Venezia, Stamperia di Modesto Fenzo, 1776, commedie che, per sua esplicita dichiarazione erano estremamente rare, tanto da essere sfuggite anche all'Allacci nella sua *Drammaturgia* del 1666 e ai compilatori della seconda edizione del 1755 (*Drammaturgia di Leone Allacci accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, G.B. Pasquali, 1755; rist. anast.: Torino, Bottega d'Erasmus, 1961). Cfr. N. Savarese, *Per una nuova Drammaturgia (vicende, problemi, bibliografia)*, in “Biblioteca Teatrale”, n. 4, 1972, pp. 73-86.

<sup>5</sup> *Le Ciambelle, comedia o vero farsa di Joseph Santafiore. Nuovamente venuta in luce*, in 8°, senza note tipografiche. È in carattere tondo, meno che nel titolo “Le Ciambelle” e nei titoli delle sezioni “Recitanti”, stessa carta del titolo, “Prologo”, c. 1v, “Argumento”, c. 2r, che sono in neretto gotico minuscolo con iniziale maiuscola.

<sup>6</sup> Cfr. C. Falletti Cruciani, *Il teatro in Italia. II. Cinquecento e Seicento*, Roma, Edizioni Studium, 1999, pp. 76-78.

cristiani associano il nome al falegname padre putativo di Gesù, un vecchio che sposa Maria e ha un bambino non suo: nelle sacre rappresentazioni questo episodio era un momento più o meno esplicito di impietosa ilarità. Gli ebrei invece associano il nome di Giuseppe al figlio di Giacobbe con doti profetiche, venduto dai fratelli e divenuto pari al Faraone d'Egitto. Il cognome Santafiore è in genere riferito alla famiglia Sforza Santafiore, ma può direttamente derivare dalla località toscana di Santa Fiora che nel Cinquecento ospitò una comunità ebraica molto ampia e laboriosa permettendole di prosperare con leggi a loro favorevoli<sup>7</sup>. Quando nel saggio pubblicato negli scritti in onore di Giovanni Macchia scrivevo che il Santafiore poteva essere ebreo, erano queste le basi fragilissime dell'ipotesi; la lingua toscana (senese) che Joseph Santafiore usa nei suoi scritti<sup>8</sup> e l'impiego che fa di parole ebraiche nella scena della "Interrogazione dello spirito" nella *Testugine* non contraddicono l'ipotesi.

Le *Ciambelle* non aggiungono molto – a parte la gioia della scoperta e dell'arricchimento dello schedario. Il fatto che Santafiore avesse scritto un'altra commedia, *Le Ciambelle*, fino ad ora era solo il Quadrio a scriverlo<sup>9</sup>, dandone solo una descrizione sbrigativa che tradisce lo sguardo stuccato del letterato che si china con superiorità sul guazzabuglio delle opere e degli autori "minori"<sup>10</sup>.

La commedia (o farsa) è in versi, per lo più terzine di endecasillabi rimati in modo molto variato, eccetto il prologo che è in prosa.

Non ha divisione in atti e scene, ma ci sono dei nuclei ben distinti, anche tipograficamente.

I primi nuclei, o pezzi chiusi, sono il Prologo e l'Argomento.

Il Prologo, l'unica parte in prosa, parla dell'autore, del titolo, e annuncia l'argomento utilizzando i soliti doppi sensi più o meno esplicitamente osceni.

L'Argomento, in ottave, termina con una notazione di teatro recitato. Andando via l'attore annuncia, infatti, che tornerà in scena travestito da donna:

<sup>7</sup> Bosio Sforza aveva sposato Cecilia Aldobrandeschi contessa di Santafiora (in possesso di un terzo della contea) e suo figlio Guido aveva riunificato sotto di sé tutta la contea. Gli anni in cui il Santafiore è attivo in Roma sono gli anni di grande prosperità della famiglia dei Santafiora: Bosio II aveva sposato nel 1517 Costanza figlia diletta di Alessandro Farnese e quando questi, nell'ottobre del 1534 diventò papa col nome di Paolo III, favorì e arricchì gli Sforza di Santafiora, ad esempio, eleggendo subito al cardinalato il sedicenne Guid'Ascanio. Quest'ultimo fu un mecenate delle lettere e delle arti, promosse un'Accademia, raccolse una ricca biblioteca nel suo palazzo e protesse il tipografo Blado presso il quale pubblica il nostro Santafiore.

<sup>8</sup> L'influenza linguistica e politica senese si stende a sud a includere il territorio intorno al Monte Amiata alle cui pendici si trova Santa Fiora, che Joseph descrive così: "Fra le radici de gli amati monti, / di Toscana gentil fra 'l seno e 'l cuore, / fra le Ninfe e Pastor, fra rivi e fonti, / fra l'erbe e fior [...] siede Santa Fiore..." (*Lode delle nobili...* cit., canto I, ottava 41).

<sup>9</sup> Ed io avevo raccolto la notizia nel mio saggio citato sulla *Testugine*.

<sup>10</sup> F. S. Quadrio, *Della storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739-44, vol. V, p. 66: "Giuseppe Santafiore Romano fece ei pure una commedia in terza rima intitolata la *Testugine* che fu in Roma stampata nel 1535 in 8°. È un guazzabuglio intralciato di Madrigali, di Ballate, di Canzoni, di Sonetti, e di Strambotti, con l'Argomento in parecchie ottave, e col Prologo in prosa. Le *Ciambelle*, altra commedia, ovvero Farsa dello Stesso, sparsa, come la prima, di varii Metri. In 8° senza altra Nota".

...Io che son primo a voi condotto,  
s'a voi ritorno in donna travestito,  
non crediate ch'io sia ermofrodito.

Il terzo nucleo, nettamente distinto, è una “disperata” con la rimalmezzo, detta da Passatempo amante, un lamento quindi, annunciato da una didascalia sorprendente<sup>11</sup>: “Passatempo amante solo con un Mazzo di fiori in mano”. Il lamento finisce con l'Innamorato che esce alla ricerca dell'amata, gridando Crelia Crelia. Se non fosse per questo nome finale, rimarrebbe un lamento generico, fatto da un trovatore, che ama e canta tutte le donne, da un poeta, da un Passatempo.

Ahi Dio, quando fia mai  
ch'io dia fine a' miei guai, stenti e affanni.  
Perduti ho i mesi, gli anni, i giorni e l'ore  
dietro a un vano Amore, e senza frutto  
ho consumato il tutto, e dietro a chi?  
a chi la notte e 'l dì mi tiene in speme.  
La robba e 'l tempo insieme ho via buttata,  
servendo un'alma ingrata...

Segue la parodia di quel lamento, fatta dal villano Baiocco<sup>12</sup>, che puntualmente lo contraddice fino a notare che quel matto si dichiara innamorato ma non sa neppure qual è la casa della sua amata!

La commedia, che comincia così in modo possiamo dire canonico, impostando un intreccio di amore apparentemente non corrisposto, cambia ora registro con l'introduzione di un terzo personaggio e l'avvio di un sesto e un settimo nucleo: un “contrasto” tra Baiocco villano che vende code melate (confortini) e Bertuolo lombardo che vende ciambelle e parla lombardo. Baiocco parla invece toscano come, del resto, gli altri personaggi, e più avanti dirà di essere figlio di Toni da Radicofani (un paese intorno all'Amiata, come Santa Fiora). Il contrasto è preceduto dal “vanto” dei due venditori che esaltano le proprie merci.

Il contrasto sfocia in una sfida alla morra — in cui la posta è l'intera mercanzia di chi perde — e finisce in una rissa tra i due, a pugni e morsi.

Segue l'intervento dell'amante di prima, Passatempo, al quale si rivolgono i due perché dia ragione a uno di loro. Passatempo li invita a cantare con lui sotto la casa di Crelia.

I vari pezzi chiusi che si susseguono trovano sempre una loro collocazione nella storia che stanno creando e che arricchiscono piacevolmente di piccole peripezie impreviste.

Ci sono qui tre strambotti monostrofici: Baiocco sul citarino, Passatempo sul

<sup>11</sup> Sorprendente perché le didascalie sono in genere rare e perché questa accende nella mente del lettore una figurina che è come una carta di tarocchi, l'Amante, ed è perciò un efficace sostituto, sulla carta, della presenza viva del recitante.

<sup>12</sup> La tecnica della ripetizione in altro stile permette all'autore di aggiungere quello che nel pezzo chiuso troppo generico del primo personaggio non ha potuto dire. Aggiunge per esempio la descrizione della sua bellezza: “Dice ancor che ha gli occhi robbacuori / e la bocca melata... / Dice ch'è savia più d'una Sibilla / e bella più che la stella Adriana” — e la Crelia della commedia lo è.

liuto, Bertuolo col solo canto.

Ma alla fine Passatempo si rifiuta ancora di decidere a favore dell'uno o dell'altro; ferma invece Lisa, ruffiana, perché sia lei a sentenziare la vittoria. E Lisa, come nei Dubbi o Questioni in uso nelle Accademie, nelle Veglie e nella Congrega dei Rozzi — ancora un nucleo ben separabile, quindi — chiede di assaggiare la mercanzia. Questa sfida è: a cosa sia meglio, se le ciambelle o le code melate. Baiocco ancora una volta bara, e Lisa gli dà la vittoria.

La scena in cui Passatempo si apparta con Lisa e la prega e corrompe perché convinca Crelia del suo amore, sarebbe anch'essa un quadretto visto tante volte se non fosse per la presenza fisicamente attiva dei due venditori sullo sfondo. Sembra un richiamo alla *Mandragola* di Machiavelli, non solo per le battute ma anche per la tessitura spaziale fluida che si viene creando, che spinge i due a un dialogo più coperto e più serrato spazialmente.

A questa, segue una delle scene più tipiche di commedia: la ruffiana che busa alla porta della donna.

LISA: O di casa!  
CRELIA: Chi è?  
LISA: Crelia!  
BAIOCCO: Or la chiama.  
LISA: O Crelia!  
CRELIA: Chi è?  
LISA: Crelia!  
CRELIA: Chi è là?  
LISA: So' io, vien fuor.  
CRELIA: Chi siate?  
LISA: So' Lisa.  
CRELIA: Eccomi.  
LISA: O figlia.  
CRELIA: E che si fa?  
LISA: Che vuol dir che si spesso capitate da me?  
CRELIA: Per ben.  
LISA: Che n'è?  
LISA: Dammi a filare o stoppa o lino, io ne torrò derrate.  
CRELIA: Io non ho più.  
LISA: Odi, ti vo' parlare da me a te.  
CRELIA: Sì, bene.  
LISA: Io credo che da figlia mi potrei di te fidare.  
CRELIA: Madonna sì, dite pur via, che c'è?  
LISA: Crelia, tu 'l sai, pur lo dirò fuor fuore. Passatempo ha martel.  
CRELIA: Di chi?  
LISA: Di te.  
LISA: M'ha detto ch'io ti dica che si muore<sup>13</sup> s'tu no 'l contenti.

<sup>13</sup> *M'ha detto ch'io ti dica che si muore*, e più sotto, la risposta di Crelia: *Morto vorrei chi vorria morto voi* sono due versi nella migliore tradizione cortese, costruiti con buon ritmo e allitterazioni.

Crelia è concreta, si dichiara allieva di Lisa nell'arte di sapersi ben vendere, e Lisa, per ammorbidirla, è costretta a farle la proposta di matrimonio da parte di Passatempo.

Dopo, l'azione diventa un "mogliazzo" o "parentado".

Viene chiamato il notaio Ser Pancrazio, che fa la "diceria" – in latino, e poi in volgare – delle nozze di Passatempo e Crelia, e poi la ripete, rifacendola parodisticamente per Lisa, che accetta di sposare Baiocco e Bertuolo insieme.

E qui finisce la commedia come una classica farsa rusticale o pastorale senese: con la soluzione a tre – ma *solo* per i personaggi "bassi".

Nell'analizzare la breve commedia, potremmo raggruppare i generi e individuare i continui slittamenti e mescolanze.

Ma in realtà è più interessante guardare all'autore e riconoscere in lui un professionista che sta usando tutti i suoi materiali. Un professionista di che? del Passatempo; delle arti per passare il tempo. In quale ambiente? Nel Prologo introduttivo e nell'Argomento troviamo tanti riferimenti interni, ammiccamenti tra amici, sodali, membri di un gruppo, o Accademia, o altro. Non solo in questa commedia ma anche, soprattutto, nella *Testugine* dello stesso autore. Notizie più precise per ora non ci sono, c'è solo un rimpianto che queste Accademie e riunioni in Roma siano ancora così poco conosciute<sup>14</sup>.

Per concludere vorrei comunque notare, ancora una volta – a partire questa volta da una breve commedia e dal suo autore – come l'arte di intrecciare poesia e danza, recitazione e musica, presenza scenica e abilità verbale caratterizzi la prassi rappresentativa del Rinascimento, contro l'immagine schematica di un teatro cristallizzato in regole esclusivamente desunte dall'antico. Ciò avviene, ed è documentabile, fin dagli anni Venti/Trenta del Cinquecento e anche prima; e avviene ancora dopo, a metà del secolo e oltre.

Noi possiamo dibattere se si tratti di teatro popolare o no: che senso ha? È sempre e comunque di corte e d'accademia. Se l'autore sia un pre-rozzo o un rozzo o altro: è comunque un intellettuale che stampa le sue opere, e queste non sono solo teatrali, ma sperimenta altri generi per vivere e prosperare nel mercato degli intellettuali. È sempre e comunque la realtà vivente del teatro del Rinascimento, che si ispira a modelli – e crea modelli – utilizza quello che possiede contaminandolo efficacemente con quello che trova. È, rispetto alla commedia regolata, un modo diverso del narrare e dell'agire scenico, e dell'intrattenimento in ambienti omogenei<sup>15</sup>; e questa operina è una composizione drammatica costruita su una logica di variazioni e contrappunto, che sviluppa i temi scenici non in vista del senso, della narrazione di una storia, "ma per l'analogia, la simmetria o l'inversione delle forme"<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma, Bulzoni, 1983 e in particolare, per la vicinanza del punto di vista, le pp. 587-93.

<sup>15</sup> Omogenei come le Accademie: ad ambienti omogenei rimandano i motti delle opere bladiane di Santafiore; il gruppo ben definito dei dedicatari della *Testugine*; i prologhi delle due commedie che si ripetono tra di loro e presentano rimandi comuni; il Prologo e l'Argomento delle *Ciambelle* ricchi di echi familiari.

<sup>16</sup> F. Taviani, *L'ingresso della Commedia dell'Arte nella cultura del Cinquecento*, in F. Cruciani - D. Seragnoli

*Le Ciambelle Comedia o vero farsa di Joseph Santa Fiore*  
Nuovamente venuta in luce

RECITANTI<sup>17</sup>

Passa tempo Amante  
Crelia Giovane  
Baiocco Villano  
Bertuolo Lombardo Ciambellaio  
Lisa Ruffiana  
Ser Pancrazio Notaio

PROLOGO

Per non imitar colui che cadendo del suo asino a terra s'escusò ch'al fin n'aveva a scendere, appresentianvi a caso una semplice favola ordita in una picciola Comedia, e per quel ch'ella sia col messersi di suo padre esce a gallo, a invaghir di lei gli suo' ghiri. E gli svogliati<sup>18</sup>. Il suo nome e cognome è le Ciambelle, perché, s'in Roma le ciambelle in ogni tempo e luogo si spacciano<sup>19</sup>, anch'ella in ogni tempo e luogo capirà. Uditene gli effetti, e a chi la piace bene quidem, a chi no, escusi, non danni l'Autore che per piacervi si riserba a sé il dispiacere. Oh, ecco che già v'esce drieto l'argomento; ritenete! sì bene in voi che nulla se ne perda, non già come quel degli speciali che da basso si riceve; perché 'l nostro a bocca chiusa et a orecchi aperti avete a riceverlo, ma non sì che da un orecchio v'entri e da l'altro v'esca. È pur bel dire che fino a oggi gli argomenti piacqueno. E piacciono agli uomini, alle donne, ai vecchi, ai fanciulli, a principi e soldati, ai prelati e sacerdoti, ai poeti, ai filosofi. E agli astrologi, agli artigiani, ai mercanti, ai medici non dico; e fino a' villani. E ogni scienza, o arte, o legge, o fede, non in altro consiste che l'una con l'altra argomentandosi, ognuna in sé e tutte insieme raffinarsi. Se così è, io co' gli altri de la favola non siam bugiardi. E però lietamente oditeci. O Argomentatore, a te, vien via, e con l'argomento in ordine argomenta più presto che poi tutti costor, e fatti intendere. Ecco, io ti fo luogo, io tacio e me ne vo. A Dio.

ARGUMENTO

Chiedian silenzio, e promettian non troppo  
tediar chi nuove cose odir s'ingegna.  
L'Autor fia breve, per non dar d'intoppo  
in chi più alto d'esso andar disegna.  
Tronche ha l'ali al disio, l'ingegno è zoppo,  
di quel che più conviensi in lui men regna.  
Pur, per piacervi, vi scuopre in un tempo  
un magro amante, un sgherro, un passa tempo.  
Dunque vien un, per passar tempo a voi,

(a c. di), *Il teatro italiano nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 343.

<sup>17</sup> Sono raggruppati per appartenenza, non in ordine di entrata e non per importanza: così, viene costituita la coppia degli Innamorati (Crelia e Passatempo); il trio basso — o meglio: più basso — di villano, artigiano e ruffiana; e, isolato, il notaio.

<sup>18</sup> *gli suo' ghiri. E gli svogliati*: i pigri dormiglioni e gli svogliati — oppure gli svogliati è nome d'accademia e sua insegna i ghiri?

<sup>19</sup> Che “in Roma le ciambelle in ogni tempo e luogo si spacciano” può essere un dato letterale, ma anche un doppio senso equivoco: vuoi politico o sessuale, o sessuale-politico. Il significato sessuale del titolo, *Ciambelle*, diventa inequivocabile nel corso dell'azione, quando le ciambelle saranno messe a paragone con gli zoghi melati, sorta di frittelle dolci dall'aspetto di un piccolo bastone o palo (messer Nicia, nella *Mandragola* di Machiavelli, lasciato solo in scena ad aspettare, dice: “...ed ora m'hanno qui posto, come un zugo, a piuolo”, a. III, scena 7).

se ben per lunga usanza biasma Amore<sup>20</sup>.  
 Contendono tra via dua matti, e poi  
 cessa l'amante la lite e 'l rumore.  
 Trova una vecchia e scuopre gl'amor suoi;  
 lei piglia il tempo, e opra i punti e l'ore  
 tra 'l sì e 'l no, tra vie dubbiose e certe,  
 e l'Amata all'Amante Amor converte.  
 Se non fussi lo stil troppo leggiadro,  
 oltre al subietto, l'Autor s'emenda.  
 L'Autor di quel d'altri mai fu ladro<sup>21</sup>,  
 ben ch'altri il cuor gli tenga, e mai gliel renda.  
 Qui non fien storie sculte in tondo o 'n quadro<sup>22</sup>,  
 pur silenzio chiedian, ch'ognuno intenda.  
 E s'alcun ride, l'escusiamo in tanto  
 che 'l riso è in cielo, e tra i dannati il pianto.  
 Tosto ch'un ride, il silenzio gli scappa  
 di bocca, e talor gli esce altro di sotto.  
 Lascianlo dunque andar, ch'ognun s'incappa  
 in qualch'error, e tal volta un più dotto:  
 per un punto Martin perse la cappa.  
 Valete. Io che son primo a voi condotto,  
 s'a voi ritorno in donna travestito,  
 non crediate ch'io sia ermofrodito<sup>23</sup>.

PASSA TEMPO AMANTE *solo con un mazzo di fiori in mano*

Ahi Dio, quando fia mai  
 ch'io dia fine a' miei guai, stenti e affanni.  
 Perduti ho i mesi, gli anni, i giorni e l'ore  
 dietro a un vano Amore, e senza frutto  
 ho consumato il tutto, e dietro a chi?  
 a chi la notte e 'l dì mi tiene in speme.  
 La robba e 'l tempo insieme ho via buttata,  
 servendo un'alma ingrata; e poi ch'ha visto  
 ch'io resto ignudo e tristo del mio avere,

<sup>20</sup> È l'autore, Joseph Santafiora, il cui motto di amante disciplinato dall'Amore e temprato nella rinuncia, è nella *Testugine*: "Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso". Nella vignetta che ha questo motto, c'è una mano che sporge con uno zimbello (delle finte ali legate con un nastro) agitato in direzione d'un falco che vola. Qui, nelle *Ciambelle*, unisce in tre definizioni il personaggio e se stesso: un magro amante, uno sgherro, un passatempo. "Passatempo" è divertimento, è mantello, è il nome dell'amante. Vedi Annibal Caro, *Lettere famigliari*, I, 10: "Ma sopra ogn'altro è dolce passatempo, / 'n un trebbio [*palco*], in sulle nozze, e 'n una festa, / ammascherato comparir 'n un tempo" — come Trastullo? Che è nome di zanni? È uno zimbello, un oggetto di trastullo, di riso, di scherno.

<sup>21</sup> "...se fia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, [...] lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*facendo uno scoppio con la mano*); e vuole stare al paragone": Bernardo Dovizi da Bibbiena, *La Calandria*, Prologo.

<sup>22</sup> Le nostre non sono storie scolpite in statue (in tondo) o dipinte in quadro, ma si danno a conoscere all'ascolto perciò chiediamo silenzio. Ma l'espressione "in tondo o in quadro" ha un diretto ed esplicito significato sessuale.

<sup>23</sup> Il Prologo fa anche la parte di donna nella farsa che segue: quindi o la giovane innamorata Crelia o la ruffiana Lisa. Sembrerebbe questa più che quella per il piglio disinvolto e maturo che mostra il prologo nell'uso di parole e metafore. L'ermofrodito è ancora un riferimento anche alla *Clandria* del Bibbiena.



non mi vuol più veder, mi dà la soia.  
 Ma per fuggir la noia che m'accora  
 non faccian più dimora. O mie' pensieri,  
 per quali orme o sentieri truovian costei?  
 S'io domando di lei scuopro il bel nome  
 e allei sien gravi some. Ah, s'a un segno  
 trovarla io fussi degno, o lieto di.  
 Dunche, io dirò così: chi visto avria  
 quella nimica mia, quella mia quella  
 fatal mia dolce stella, quel bel viso,  
 quella del vago riso e dolci sguardi.  
 Ahi, che 'l trovarla è tardi, ho già compreso,  
 Amor, ch'io non ho inteso. Or che dirai:  
 chi ha visto un'alma assai cruda, incostante,  
 che d'un leggier cangiante<sup>24</sup> tien le spoglie  
 e conformi ha le voglie al stran colore?  
 Che più mi resta, Amore? Andar errando  
 e sol Crelia gridando. O Crelia mia,  
 non m'esser sempre ria! O grazia o arte,  
 Amor, spirami in parte ove ella sta.  
 Amanti, così va, ah rio flagello,  
 ah cielo, ah sorte, Amor trammi martello.

#### BAIOCCO VILLANO

Che domin c'è, che trame o che zimbello<sup>25</sup>!  
 È un ch'ha fatto un marmorio, un lamento,  
 che par ch'abbia la rabbia e 'l carboncello.  
 E dice ch'una sdama l'ha scontento,  
 che l'ha disfatto e logro ciò ch'egli ha,  
 e poi l'ha scorto come un passa vento.  
 Vorria trovarla e non sa du' lei sta,  
 ne vorria domandare, e poi non vuole  
 dire il suo nome. O, gli è bel dabbuddà<sup>26</sup>.  
 Costei el debbia pascer di parole.  
 Dice l'adverbio<sup>27</sup>: chi fa troppi amori,  
 si chiama scrive-in-ghiaccio e pone-al-foco.  
 Dice ancor che ha gli occhi robbacuori  
 e la bocca melata, oh io mi sguscio,  
 e la gonnella è di mille colori.  
 Vuol far l'amore, e nonnè fuor del guscio.  
 A segni si conosce un uom da poco.  
 Dice ch'è innamorato, e non sa l'uscio.  
 È uomo freddo, un certo meco-moco.  
 Senza più dir da sé: "l'amor m'assilla",  
 trovi la sdama e scaldasi al suo fuoco!  
 Dice ch'è savia più d'una Sibilla,  
 e bella più che la stella Adriana.  
 Poi sparve via e gridò: "Grilla, Grilla".

<sup>24</sup> *Cangiante*: sorta di colore, cangiante appunto.

<sup>25</sup> Luccello prigioniero tenuto in gabbia come richiamo diventa qui lo schiamazzo del suo canto.

<sup>26</sup> *Dabbuddà* o *dabbudà* è uno strumento musicale a corda, ma anche il suo suonatore. Somiglia al salterio e si suona battendo con due bacchette sulle corde, agitando quindi le braccia.

<sup>27</sup> Proverbio.

Sentii lodarla a la stesa a la piana  
 fra tante scalmazioni e rimproveri,  
 e dissi: "egli è qualche fata Margana".  
 Oggi corre un adverbio ch'è de' veri:  
 chi fa l'amore e porta in man le rose,  
 la gente il chiama poi Caca pensieri.  
 Io co' le donne non fo tante cose,  
 l'affronto al primo, ché le donne, tutte,  
 so' ingorde, se ben paion vergognose;  
 le son più ghiotte d'assaggiar le frutte  
 ch'i citti, e poca fatica e gran pasto  
 le sazia, e poi fan l'oneste e le putte.  
 Apunto fanno un poco di contrasto  
 a certi tempi di luna sgraziati,  
 quando hanno contra il marchese del Guasto.  
 Ben ch'io, per me, le trovo da più lati  
 e ho quel ch'io ne voglio. O chi è quello  
 con quelle robe? Oh, ci siamo affrontati.  
 Oh, sta. Se grida io grido, ecco il bordello.

BERTUOLO LOMBARDO *ciambellaio*

Ai ciambel a i ciambel  
 o li èn fresch, o li èn bel.  
 Oldi, le mie person,  
 o li èn bei o li èn bon.  
 Vigni' za, vigni' za,  
 a ciambel, o brigà.  
 O Madonne, o Missier,  
 vegni' ven, fo piaser.  
 O i mei Romanesch,  
 a i ciambel fresch.

BAIOTTO VILLANO *che vende i confortini fatti col mele*

O le belle brigate,  
 a le code melate.  
 O donne, chi ne vuole,  
 io non vi fo parole.  
 Son grosse bianche e fresche,  
 son meglio che le pesche.  
 A le sante guagnele,  
 che c'è el zuccharo e 'l mele,  
 le spezie, il cacio e l'uova;  
 son d'una pasta nuova  
 che quanto più si mena  
 è buona a pranzo e a cena.  
 O le mie garzoncelle,  
 a le code buone e belle.  
 Su, per ognun ce n'è.

BERTUOLO:

Oldi pur là che gh'è.  
 Chi èl chest zittion  
 che vol far paragon  
 del mister cha fo mi.  
 Oldi pur cha vedri'.

A le pizze cald pizze cald.  
 BAIOCOCCO: Grida i piselli caldi.  
 BERTUOLO: Pizze calde col butir.  
 BAIOCOCCO: Le butterà vuol dire.  
 BERTUOLO: Mo ben, che vo' ti mo?  
 Mo che mestier è 'l to?  
 BAIOCOCCO: Nol vedi, pecorone.  
 BERTUOLO: No no mi.  
 BAIOCOCCO: O minchione,  
 fo i zughì melati io.  
 Oh, abbagliai, per dio.  
 Code melate han nome.  
 BERTUOLO: Come i vendi, ti, come?  
 BAIOCOCCO: Ne do due per un soldo.  
 BERTUOLO: Te n'oldi, manegold,  
 digo s'ti n' spazze assa<sup>28</sup>.  
 BAIOCOCCO: Sì sì, or fatti in qua,  
 che trame son le tuoi?  
 BERTUOLO: Oldi pur, s'ti voi:  
 li èn ciambel e loffel,  
 pizze cald e pizze pi.  
 BAIOCOCCO: Non t'intendo in tre di.  
 BERTUOLO: Li èn anch morsellet.  
 BAIOCOCCO: E io zughì confetti.  
 BERTUOLO: Ti vol dir confortin.  
 BAIOCOCCO: Sì, tre per due quattrini.  
 BERTUOLO: Li è meio i pizze cald.  
 BAIOCOCCO: Dici che io so' ribbaldo.  
 BERTUOLO: Tel dis pur ti medesmo.  
 Di', ha'ti pagà il desmo<sup>29</sup>  
 alla panattaria?  
 BAIOCOCCO: Che che pagnottaria?  
 Mi dai poca allegrezza,  
 le mie code han franchezza  
 che non pagon galbella.  
 BERTUOLO: Mo li è bona novella  
 per ti, non già per mi.  
 BAIOCOCCO: Tuo danno, o misser sì.  
 BERTUOLO: Di' come ti è ciamà.  
 BAIOCOCCO: Dirottelo, odi qua:  
 sai, mi chiamo Baiocco.  
 BERTUOLO: Doh, tola, vis d'ignocch,  
 a so' ben mi Bertuò.  
 BAIOCOCCO: Oh oh, zampa di bo,  
 faren mai bene poco.  
 BERTUOLO: Mo ben maidè.  
 BAIOCOCCO: A un giuoco,  
 le tue cose e le mie.  
 BERTUOLO: Mo all'occhio di die,  
 sì ben cha ghe farò

<sup>28</sup> digo s'ti n' spazze assa': dico, se ne vendi assai.

<sup>29</sup> desmo: decima, gabella.

se beven prima ancuo.  
 BAIOTTO: To, ecco il mio fiaschetto.  
 BERTUOLO: Dascià.  
 BAIOTTO: Sta! el vota netto!  
 Non più, vuo' bere anch'io.  
 BERTUOLO: To chilo.  
 BAIOTTO: Ti die Dio,  
 vuo' ber io, impiccatone.  
 BERTUOLO: Il co<sup>30</sup> mio fa din don.  
 BAIOTTO: Orsù, voglian giuocare?  
 BERTUOLO: Cha zogo vuo' ti far?  
 BAIOTTO: Alla morra.  
 BERTUOLO: Mo su.  
 BAIOTTO: Alle tre.  
 BERTUOLO: Zoga.  
 BAIOTTO: E tu.  
 Tre.  
 BERTUOLO: Catre. A mi fo un.  
 BAIOTTO: E non è vero gniuno,  
 dissi quattro io ancora.  
 BERTUOLO: Ti me farest for fora  
 desmentegar il zervel.  
 BAIOTTO: Orsù, va' al bordello,  
 n'hai uno, sia con Dio.  
 BERTUOLO: Se se.  
 BAIOTTO: Sette, e gli è mio.  
 A te, or siam par pari.  
 BERTUOLO: All'occhio de mio par  
 me gha pur acciappà.  
 BAIOTTO: Otto.  
 BERTUOLO: Des, or ghe va!  
 Ti n'ha un, e mi du.  
 BAIOTTO: Messer, monta qui su,  
 alzai cinque e tutte.  
 BERTUOLO: Li èn doi per mi fé.  
 BAIOTTO: Col malanno, vien qua.  
 BERTUOLO: Cinque.  
 BAIOTTO: Sei, or va!  
 Ho duoi anch'io, vien qui.  
 BERTUOLO: Il trat va per mi.  
 BAIOTTO: Orsù, vogliam che muoia.  
 BERTUOLO: Non mi.  
 BAIOTTO: Oh guarda boia,  
 duoi.  
 BERTUOLO: Tre, a li èn tre.  
 BAIOTTO: No no.  
 BERTUOLO: Mo sì che li è,  
 li è il me'.  
 BAIOTTO: Io dico no.  
 BERTUOLO: Dascià quel bordel mo.  
 BAIOTTO: Deh, fatti in là, briccone.  
 BERTUOLO: Cha te dago un punzon.

<sup>30</sup> co: testa.

BAIOCOCCO: Ah boia, or tolle su.  
 BERTUOLO: Che di' ti?  
 BAIOCOCCO: Che hai tu?  
                   M'attaccarò du posso.  
 BERTUOLO: Doh, ti vegna il grosso,  
                   omo da negotta.  
                   M'ha cazzà le man sotta,  
                   anch mi vo' morsegà.  
 BAIOCOCCO: Ohimè, l'orecchio! Ah ah,  
                   chi ha peggio se l'abbia.  
 BERTUOLO: Doh, ti vegna la rabbia  
                   in tel bus del cul.  
 BAIOCOCCO: Canta s'tu sai, cuculo,  
                   non ti voglio lasciare<sup>31</sup>.  
 BERTUOLO: Doh, che pos'tu scoppiar  
                   come gli ovi in tel fogo.  
 BAIOCOCCO: Eh, Lombardel da poco,  
                   ti vo' castra, porcello.  
 BERTUOLO: Eh, lagame i granel  
                   che non t' morsegarò.  
 BAIOCOCCO: Cascon le code, oh oh,  
                   o brigate, aitate,  
                   le mie code melate!  
 BERTUOLO: O Tognol, o Bertie,  
                   barba Bertolamè,  
                   o Zorzo mi fradel,  
                   recoie i me' zambel.

PASSA TEMPO AMANTE *col liuto in mano*  
 Fermi, o là, saldi, che briga è tra voi?  
                   Fanno un rumor che par che sieno cento,  
                   corri a vedere e non son più che duoi<sup>32</sup>.

BAIOCOCCO: O uomo, odite, che siate scontento,  
                   vensi<sup>33</sup> alla morra allui il pan biscotto,  
                   or no'l vol dare.

A so' mi quel ch'ho vent.

BERTUOLO: Vensi pur io.  
 BAIOCOCCO: Doh, to' là, vis de ghiott.  
 BERTUOLO: Ne rivorrai.  
 PASSATEMPO: Amici, a buona cera  
                   fate la pace, io pagherò lo scotto.

BERTUOLO: Doh, villan, ti è pien di gattivera,  
                   ti m'ha strussia i granei dal det al fat,  
                   cha non sarò più bon da tor moiera.

BAIOCOCCO: E tu m'hai guasto l'orecchio e disfatto.  
 BERTUOLO: E mi ho strussia i zambel.

<sup>31</sup> Baiocco ha afferrato Bertuolo ai testicoli (vedi sopra: *M'attaccarò du posso*), e lo lascerà solo quando cadranno le sue code melate.

<sup>32</sup> È molto attento Santafiore a ridimensionare con questa battuta la consistenza dei recitanti in scena: le brigate invocate da Baiocco, lo zio, il fratello e gli amici di Bertuolo non sono mai entrati materialmente in azione.

<sup>33</sup> *vensi*: vinsi.

BAIOCCO: Sì che ho fo  
de' miei zughi melati un bel ritratto.

PASSATEMPO: Orsù, voglio accordarvi, s'io podrò.  
Chi più messe, più perda.

BAIOCCO: Così sia.

BERTUOLO: A mi no'l crez.

BAIOCCO: Non vuoi né io, to,  
la tua arte è damanco de la mia.  
Sentenziate, uom da bene<sup>34</sup>.

BERTUOLO: Maidè.

PASSATEMPO: Ognun di voi ha buona mercanzia.

BAIOCCO: Qual è migliore?

PASSATEMPO: Or venite con me,  
cantiam qui presso a una innamorata,  
farete pace e goderen noi tre.

BAIOCCO: Sì ben, Misser, ma lei come è chiamata?

PASSATEMPO: Crelia si chiama.

BAIOCCO: Ah, quel volto bellino  
Ch'ha nome Crilla.

PASSATEMPO: A punto, l'hai trovata,  
Crelia, dich'io.

BAIOCCO: Ah, v'ho inteso a puntino.

PASSATEMPO: Ecco la porta, accordiamo il liuto.

BERTUOLO: Cantem.

BAIOCCO: E io dirò sul cetarino.

BERTUOLO: Togna Togna<sup>35</sup>.

BAIOCCO: Oh oh.

PASSATEMPO: Mi so' abbatuto.

*Strambotto*

PASSATEMPO: Se per soffrire il gran dolore estremo  
*sul liuto* ch'io, donna, per voi venissi al fine,  
io tacerei, ma perché peggio temo  
vengo a scoprir mie doglie e mie rovine  
du' (?) oggi in crai mi transporta il ben saremo,  
cerco le rose, e trovo ognor le spine.  
Mercè, Madonna: s'un signor talora  
discaccia un servo, lo raccoglie ancora.

*Strambotto*

BAIOCCO: Quando io son solo ho freddo e sempre tremo,  
cerco scaldarmi, e non trovo mai fine,  
però vengo a trovarti. Or che ci semo,  
deh, lasciatu un po' dir dui paroline.

<sup>34</sup> Qui viene chiesto a Passatempo di dirimere la lite e sentenziare quale arte sia migliore, se quella delle ciambelle o degli zughi melati, così come a conclusione delle *Questioni* o *Dubbi* cortesi o accademici si richiede al Signore la sentenza. Passatempo rimanda la soluzione, sia ora che alla fine degli strambotti, quando, comportandosi come il Signore della Festa, si rivolgerà a una donna perché dichiarare il vincitore: ma al posto di una dama, in questa festa carnevalesca, a sentenziare sarà la ruffiana.

<sup>35</sup> *Togna Togna*: gli altri provano gli strumenti, Bertuolo prova la voce intonando il nome della sua amata.

Io ti vorrei turar quel buco scemo,  
ma tu non vuoi, e dami le moine.  
Io canto, io grido, e pur non esci fuora.  
Or io mi parto, e lassoti in malora.

*Strambotto*

BERTUOLO: Togna, fatte al balcon s'ti è bella putta,  
*sul cetarino* o ti avre l'us cha l'occhio mi sbavezza.  
A mi vorravo saver s'ti ghi è tutta,  
fa' che te veza, s'ti vo' cha tel creza.  
Vo' cha cosemme il buttir e lle frutta,  
cha cazzem il cazzol in la lavezza.  
S'ti non ha compassio' del tuo Bertuò,  
e' lagherà per doia il carro e i bo.

PASSATEMPO: Per doi cantori buoni io gli ho trovati:  
uno è un Contadin, l'altro un Lombardo,  
e amenduoi sono duoi sciagurati.

BAIOCCO: O Misser, sentenziate con riguardo:  
chi è da più, o io o 'l mio compagno.

PASSATEMPO: Qui non c'è grascia<sup>36</sup>, e qui è poco lardo.

BAIOCCO: Ah ah, sì sì, dicete ch'io guadagno  
più del Lombardo.

BERTUOLO: Doh, guardè, cristian!  
BAIOCCO: O ti dia pio<sup>37</sup>, parti ch'io sia nel gagno?  
BERTUOLO: Doh, tasi.  
BAIOCCO: Ah, s'io ti ricaccio le mano  
fra testi arliqui<sup>38</sup>.

BERTUOLO: Ah, so' meior mi sol  
cha des dei toi! Ti vegna il vermocan!

BAIOCCO: Maisì, che tu sei un bel figliuolo,  
oh, sei bel busto!

BERTUOLO: E porcasse de fango!  
BAIOCCO: Non scoccaria da se stesso un lacciuolo.  
BERTUOLO: Te vegna l'antecor, l'asemo e l'ango,  
se te sgrapo i cavei!

BAIOCCO: Doh, fatti arieto,  
ché sì che tu non riderai, s'io piango.

PASSATEMPO: Ognuno è uom da bene, ognun stia cheto.  
Costor gridono, io ho altro pensiero.  
Chi è da più, di': lui o io?

BAIOCCO: Bel secreto!  
BERTUOLO: Disì, Missier, qual è mior mistier?  
PASSATEMPO: Ecco una buona donna che vien qua,  
lei vi chiarirà tutti e dirà il vero.  
Domandatene a lei, che lo saprà.  
Lisa, o Lisa, vien oltre.

LISA: Chi è?

<sup>36</sup> *grascia*: grasso; ma Baiocco interpreta nel senso più lato di *utile, guadagno*. (Passatempo sta giudicando dal sapore le ciambelle e gli zughi melati.)

<sup>37</sup> *pio*: sta per *dio*.

<sup>38</sup> *fra testi arliqui*: (fra queste reliquie) intende dire "tra i testicoli".

PASSATEMPO: Lisa!  
LISA: O Passatempo, a Dio.  
PASSATEMPO: Di', come va?  
BAIOCCO: A Dio davi il buon anno, o Mena Griscia.  
Schiarisce un dubbio, entra qui tra noi duoi,  
di' il vero, non ci far la gattamiscia.  
LISA: Che c'è, o Baiocco, di' presto, che vuoi?  
BAIOCCO: Dice Bertuolo ch'è da più che io.  
LISA: Lui fa le ciarammelle, o dime poi.  
BAIOCCO: Io dico che è meglio il mestier mio:  
fo le code melate ch'han più spaccio,  
piaccion a molta gente, in fé di pio!  
PASSATEMPO: Lisa, per amor mio, tra'li d'impaccio.  
LISA: S'io assaggio d'ognuno io lo dirò.  
PASSATEMPO: Faccisi il saggio.  
LISA: Su, diamogli spaccio.  
BERTUOLO: To' scia, mangiò prima i Ciambel chilò.  
LISA: Da' qua. Oh, son buone, oh son buone. Orsù, via,  
Baiocco, a te.  
BAIOCCO: Ecco le code, to'.  
To' la più bella coda che ci sia,  
cacciala in bocca. Assaggiata che l'hai,  
fammi favore.  
LISA: A la buonora, sia.  
Da' qua. O oh, son buone, son migliori assai,  
son saporose e dolci.  
BAIOCCO: Via! Di' bene.  
LISA: O che dolciore!  
PASSATEMPO: O Lisa, che farai?  
BERTUOLO: Mona Bisa, disì il ver ben ben.  
BAIOCCO: Sta' cheto, non ciarlar che non ti tocca.  
BERTUOLO: Mo tasi ti.  
PASSATEMPO: Lisa, il dolce ne viene.  
LISA: E mi si struggon per dolcezza in bocca.  
Queste sì che son code imbalsimate.  
PASSATEMPO: Lisa, dà scacco matto, esce via, scocca.  
LISA: Infine, io ho assaggiate e gustate  
le ciambelle e le code, e al mio sapore  
mi san più buone le code melate.  
PASSATEMPO: Lisa, le code t'han pur tocco il cuore.  
BAIOCCO: Eh, Lombardaccio, ti farà mal prode.  
PASSATEMPO: Ah Lisa, tu ti sei pur fatt'onore,  
tu hai ragion che ti piaccin le code.  
BAIOCCO: Fatti or qua, Lombardaccio mangiarape.  
LISA: Mi piace il buono.  
PASSATEMPO: E così a chi tonde<sup>39</sup>.  
BERTUOLO: Missier, aidem.  
PASSATEMPO: O che uomini sciapi!  
BAIOCCO: L'ho vento il suo.  
PASSATEMPO: È ver.  
BERTUOLO: Li è ver, Misser?

<sup>39</sup> a chi tonde: a chi ha la tonsura, la chierica.



PASSATEMPO: Che vuoi?  
BERTUOLO: Non so' mi.  
PASSATEMPO: O che degni satrapi!  
Baiocco, fa' a Bertuolo un piacere:  
piglia le mezze de le sue ciambelle  
e fa' pace.  
BAIOCCO: Ecco, fo il vostro volere.  
BERTUOLO: To' scia quel che tu voi.  
BAIOCCO: Buone novelle.  
PASSATEMPO: Basciatevi l'un l'altro.  
BERTUOLO: Or ben.  
BAIOCCO: Or sì.  
PASSATEMPO: Sassate!<sup>40</sup>  
BAIOCCO: Ah ah, dite ch'io so' da covelle.  
PASSATEMPO: Lisa, io ti voglio bene, odi, vien qui.  
LISA: Che vuoi?  
PASSATEMPO: Sto fra i disperati  
s'tu non m'aiti.  
LISA: Che c'è? Di', via, di'.  
BAIOCCO: E io cercherò i buchi, i canti e lati.  
Diran le donne: "Chi sei?", e io dirò:  
"Io son Baiocco de' zughì melati".  
PASSATEMPO: Taci in malora!  
BERTUOLO: Or mi taso.  
BAIOCCO: Io sto.  
PASSATEMPO: Più in là.  
LISA: Passatempo, di', che hai?  
PASSATEMPO: Lisa, i' sto mal.  
LISA: Di chi?  
PASSATEMPO: Di Crelia.  
LISA: Oh,  
che dici?  
PASSATEMPO: Il vero. Aitami, s'tu sai,  
buon per te.  
LISA: Potess'io!  
PASSATEMPO: Fa' una mossa  
e prova.  
LISA: O Passatempo, e c'è de' guai.  
Figlio, io so' vecchia, ho 'l capo ne la fossa;  
son casi di coscienza<sup>41</sup>.  
PASSATEMPO: La coscienza,  
il confessar d'un prete la disgrossa.  
LISA: Non m'è onor, non l'uso più.  
PASSATEMPO: Pazienza,  
per quest'ultima volta, abbassa il collo.  
E poi di': "Mondo, a dio", chiedi licenza.  
LISA: Un albero non cade al primo crollo.

<sup>40</sup> *Sassate!*: come *Capo da sassate*, uomo vituperevole. È la reazione di Passatempo al comportamento sleale di Baiocco perfino mentre sta facendo pace con Bertuolo.

<sup>41</sup> Riferimento alla *Mandragola*, anche nella battuta di risposta: nel dialogo di Ligurio e fra Timoteo, con Messer Nicia che fa il sordo (atto III, scena 4) e nel dialogo del frate con Lucrezia e la madre (atto III, scena 11).

PASSATEMPO: T'ho inteso, vuoi con che: eccoti sei grossi.

BAIOCCO: Bembè, lo pela come un pollo.

PASSATEMPO: Lisa, ecco la sua casa. Or che ci sei, parlagli un poco, e chiamala qua fuore.

LISA: Io per me lo farò, voglia pur lei. Gli uomini per godere un lor amore darebbon Roma e Toma; e avuto in tutto quel che vogliono, ognuno è mancatore. Poi, per ristoro<sup>42</sup>, si vanton per tutto: "To dissi... lo feci a la tale". E lor poi n'han biasmo: e però duro è trarne frutto.

PASSATEMPO: Lisa, s'io ho Crelia, ti dono, s'tu vuoi, una camiscia vecchia, quasi nuova.

LISA: O sì, o no.

PASSATEMPO: Ti do la fé tra noi...

LISA: Non ci son testimonii.

PASSATEMPO: Or, a la prova<sup>43</sup>.

LISA: Lasin si scortica a prova. Io non sogno, la fé rialza<sup>44</sup>.

PASSATEMPO: Ecco la mano, or trova il verso.

LISA: O Passatempo, io mi vergogno chiamarla tra costor.

PASSATEMPO: E chiama e basta, non odono, son sordi.

LISA: Or fo il bisogno. Ti vo servir, poi ch'ho le mani in pasta. E poi, a Dio.

PASSATEMPO: Eh chiamala! o che doglie!

LISA: Ascio<sup>45</sup> ci vuol, ché la fretta ci guasta.

PASSATEMPO: Fretta e non ascio.

LISA: Sai, la fretta toglie assai.

PASSATEMPO: Ti do una scuffia.

LISA: Giura.

PASSATEMPO: A fé.

BAIOCCO: Or la chiama.

BERTUOLO: Oldi pur.

PASSATEMPO: Cheti.

BAIOCCO: Or si coglie. Bertò, costor fan senza me e te, a noi polli, a te Bertò.

PASSATEMPO: Taci in là!

BAIOCCO: I volpi èn qui.

LISA: O di casa!

<sup>42</sup> *per ristoro*: per ricompensa, in senso ironico.

<sup>43</sup> *a la prova*: a condizione di farne prima la prova (prima di prenderla in moglie).

<sup>44</sup> *la fé rialza*: alza di nuovo la fede (la *fede* è la mano alzata con tre dita aperte in segno di promessa solenne).

<sup>45</sup> *Ascio*: agio, calma.

CRELIA: Chi è?  
 LISA: Crelia!  
 BAIOCOCCO: Or la chiama.  
 LISA: O Crelia!  
 CRELIA: Chi è?  
 LISA: Crelia!  
 CRELIA: Chi è là?  
 LISA: So' io, vien fuor.  
 CRELIA: Chi siate?  
 LISA: So' Lisa.  
 CRELIA: Eccomi.  
 LISA: O figlia.  
 CRELIA: E che si fa?  
 Che vuol dir che sì spesso capitate  
 da me?  
 LISA: Per ben.  
 CRELIA: Che n'è?  
 LISA: Dammi a filare  
 o stoppa o lino, io ne torrò derrate.  
 CRELIA: Io non ho più.  
 LISA: Odi, ti vo' parlare  
 da me a te.  
 CRELIA: Sì, bene.  
 LISA: Io credo che  
 da figlia mi potrei di te fidare.  
 CRELIA: Madonna sì, dite pur via, che c'è?  
 LISA: Crelia, tu 'l sai, pur lo dirò fuor fuore.  
 Passatempo ha martel.  
 CRELIA: Di chi?  
 LISA: Di te.  
 M'ha detto ch'io ti dica che si muore<sup>46</sup>  
 s'tu no 'l contenti.  
 CRELIA: Ahibò.  
 LISA: Fa' ciò che vuole.  
 Vuoi veder morto un uomo in sì poc'ore?  
 CRELIA: Lisa, che dite? Oh questo ben mi duole.  
 I' ho a me più ch'ad altri rispetto;  
 i' metterei l'onor, voi le parole.  
 LISA: Orsù, ti vorrai far da Borgo Netto?  
 Ci cognoscian tra noi. Ti vuol per moglie.  
 Vuoi meglio?  
 CRELIA: Il servirei a quest'effetto,  
 ma gli uomini, com'han sazie le voglie,  
 lasson le donne pregne e vanno al soldo,  
 e noi restian co' figli in guai e 'n doglie.  
 Si dice poi: il tale è un manigoldo,  
 prese moglie a coda alta e poi piantolla,  
 e lei procaccia il baiocco col soldo.  
 E se la truova ignuda cruda e trola<sup>47</sup>,

<sup>46</sup> *M'ha detto ch'io ti dica che si muore*, e più sotto, la risposta di Crelia: *Morto vorrei chi vorria morto voi* sono due versi nella migliore tradizione cortese, costruiti con buon ritmo e allitterazioni.

<sup>47</sup> *trola*: per *trulla*, grulla, sciocca.

l'abbandona e gli manca la promessa,  
 e di suo porta fino a una cipolla.  
 LISA: Una Sibilla, anzi una Profetessa  
 non parla meglio.  
 CRELIA: Io so' vostra creata,  
 bench'ora io mi governo per me stessa.  
 LISA: Figlia, da un tempo in qua sei raffinata.  
 CRELIA: Mi fo intendere, non so' schiava né corsa<sup>48</sup>.  
 LISA: Passatempo la fede oggi m'ha data.  
 CRELIA: Lisa, la coscienza m'ha rimorsa,  
 pur se lui si vuol far di me capace,  
 serri la bocca e apra un po' la borsa.  
 LISA: Lui ti tratterà ben, per pio verace,  
 e non vuol core.  
 CRELIA: Or via, dategli il sì.  
 Quel nome Passatempo non mi piace,  
 Vuol dir che s'intertiene or qui or lì  
 e non fa roba.  
 LISA: Eh, cheta, pazzarella,  
 du' credevi che fussi, eccotel qui.  
 PASSATEMPO: Eccomi, vuo'mi morto, o Crelia bella?  
 CRELIA: Morto vorrei chi vorria morto voi.  
 BAIOCOCCO: Che sì che sian tre ghiotti a la scodella.  
 PASSATEMPO: Va' qua, Baiocco.  
 BAIOCOCCO: Eh, non stimate noi:  
 or ch'avete la sdama! O viso gaio,  
 vieni anche a me.  
 PASSATEMPO: Or bada ai casi tuoi.  
 Baiocco, va via, trovami un Notaio,  
 vo' sposar Crelia.  
 BAIOCOCCO: Io vo', non metto spazio;  
 de' Ser<sup>49</sup> sempre n'ho a posta un paio.  
 Volete ser Cipolla?  
 PASSATEMPO: Oh, m'hai già sazio.  
 BAIOCOCCO: Ser Zugo, ser Agresto, ser Finocchio<sup>50</sup>.  
 PASSATEMPO: Guarda un po' se tu trovi ser Pancrazio.  
 BAIOCOCCO: S'io vo ve 'l meno, al primo ve l'adocchio.  
 Oh, eccol qua ch'apunto esce di chiasso.  
 Oh ser Branzazio!  
 SER PANCRAZIO: Che vuo' tu, capocchio?  
 BAIOCOCCO: Ben che siate costì tra il magro e 'l grasso,  
 vorrei veniste a far lo spesalizio.  
 SER PANCRAZIO: Di chi?  
 BAIOCOCCO: D'un certo giovane alto basso.  
 SER PANCRAZIO: Com'ha nome?  
 BAIOCOCCO: Per me, s'ho buon giudizio,

<sup>48</sup> Non parlo la lingua degli schiavoni né il corso.

<sup>49</sup> *seri*: notai, dall'uso di premettere il titolo *ser* al nome dei notai.

<sup>50</sup> *Ser Zugo, ser Agresto, ser Finocchio* e, prima, *ser Cipolla*, sono nomi scherzosi di possibili notai ma richiamano alla mente l'Accademia romana dei Vignaiuoli i cui membri usavano nomi come Agresto, Cotogno, Mosto ecc., e di cui fecero parte, tra gli altri, Firenzuola, il Mauro, Molza, Della Casa, Berni ecc.

si chiama Perde il tempo.  
 SER PANCRAZIO: Apunto, l'hai.  
 Ella chi è?  
 BAIOCOCCO: La Grilla.  
 SER PANCRAZIO: O che disditio<sup>51</sup>?  
 BAIOCOCCO: Non ha parenti, ha degli amici assai.  
 SER PANCRAZIO: Perché?  
 BAIOCOCCO: Fa dei piaceri.  
 SER PANCRAZIO: Intendo al gergo  
 chi è lei, chi è lui. Andiamo ormai.  
 PASSATEMPO: O Lisa, il Ser non viene, io mi summergo.  
 Crelia, basciami un poco in questo mezzo.  
 CRELIA: Via!  
 PASSATEMPO: Sguazeren stanotte al mio albergo.  
 LISA: O Crelia, Passatempo è più che mezzo  
 fornito a masserizie. Oh, ecco il Sere.  
 SER PANCRAZIO: Buon giorno a tutti, o ci puzza di lezzo.  
 Che c'è da far?  
 PASSATEMPO: Ser, vorremmo un piacere.  
 Crelia e io siamo sposi, dite a un tratto  
 brevis oratio, e poi verrà da bere.  
 SER PANCRAZIO: Volete io vi conchiuda bene e ratto,  
 o pur parlo per punti di gramatica?  
 PASSATEMPO: Dite d'ognuno un poco.  
 SER PANCRAZIO: Or ora ho fatto.  
 Dice l'adverbio che val più la pratica  
 che la lettiera.  
 BERTUOLO: E mi secco i ballot.  
 SER PANCRAZIO: Silenzio.  
 BAIOCOCCO: Che?  
 SER PANCRAZIO: Taci, fiera salvatica.  
 BAIOCOCCO: O ser Pancroscio, voi che sete dotto,  
 fatelo a me.  
 SER PANCRAZIO: O che?  
 BAIOCOCCO: Un sermollone.  
 BERTUOLO: E mi sbavezze de sovra e de sot.  
 SER PANCRAZIO: Or cheti ognuno, ecco la conclusione.

*Sermone di Ser Pancrazio a le nozze di Passatempo e di Crelia*

<p>           Multa ergo rationes            adducunt auctores,            philosophi, doctores,            theologi dictionum            dicunt quod omne bonum            si solum est nihil est.            Concludian bene e presto.            Dice il Boezio in tutto:            "Arbor che non fa frutto            vien condannato al fuoco".            La Bibbia, in più d'un luoco,            dimostra senza frode         </p>	<p>           quel ben che non si gode            non è mai vero bene.            La <i>Buccolica</i> contiene            ch'i pesci e le ranocchie,            quando fan "crocchie crocchie",            congiungon la natura.            Guarda un po' con più cura            dentro al <i>Dappocalisse</i>            truovo che Idio disse            all'uomo: "Ecco la donna            che sarà tua colonna            come la vite all'olmo".         </p>
--	--

<sup>51</sup> O che disditio?: chi la dà?

BAIOTTO: O Ser, voi siate colmo.  
 SER PANCRASIO: Di che?  
 BAIOTTO: D'assai gramuffa<sup>52</sup>.  
 SER PANCRASIO: La scienza non mufia,  
 Salomone non erra,  
 Dio fece l'uom di terra  
 come il cascio del latte.  
 Poi, alle cose fatte,  
 disse Dio: "Requiescite,  
 multiplicare et crescite"  
 in questa carnal coppula.  
 BAIOTTO: So dir che 'l Sere scoppula,  
 la Coppola è a Fiorenza.  
 SER PANCRASIO: Ricordian con prudenza  
 la dota.  
 CRELIA: O Ser, non l'ho.  
 SER PANCRASIO: Io non stipulerò  
 più credenze o contanti,  
 a onor di Dio co' santi.  
 Donna Crelia di chi?  
 LISA: D'Andrea.  
 SER PANCRASIO: Piacevi qui  
 per sposo Passatempo  
 che vi darà buon tempo?  
 BAIOTTO: Che ha detto? passa drento?  
 SER PANCRASIO: Ohimè, che stento!  
 Passatempo dich'io.  
 BAIOTTO: Ora v'ho inteso io,  
 ah, sì sì, spazza vento!  
 SER PANCRASIO: Crelia, vuo'lo pigliare  
 e con lui consumare  
 le nozze e 'l matrimonio?  
 CRELIA: Misser sì.  
 BAIOTTO: Il patrimonio  
 è logro.  
 SER PANCRASIO: O mastro, voi,  
 Passatempo, di': vuoi  
 dare a Crelia l'anello?  
 PASSATEMPO: Sì, Misser.  
 SER PANCRASIO: Questo e quello  
 or si mantenga.  
 BAIOTTO: Orbe',  
 Griscia, vuo' Berto o me?  
 LISA: Ognun di voi dirà  
 donde egli è, dove sta,  
 che ha e che sa fare.  
 Poi mi voglio attaccare  
 a chi mi piace più.  
 BERTUOLO: Dirò mi.  
 BAIOTTO: Or to' su.  
 Dirò prima pur io.  
 Io son Baiocco io,

<sup>52</sup> *Gramuffa*: storpiatura per *grammatica*.

di Ton da Radicofani.  
So piantare i garofani,  
so sgranare i baccelli,  
so pigliare i stornelli,  
io so far del dì sera,  
so' da bosco e rivera,  
so' da sella e da basto,  
so' uomo di gran pasto  
e di poca fatica,  
so attizzar la briga.  
S'io non guadagno niente  
mi stento allegramente.  
Griscia, tu intendi, or viene.  
Sai, ti farò del bene  
un dì, se me n'avanza,  
e faren fresca danza.  
Griscia, eh, di' che vuoi fare?  
Bisa, e' voi comienzar.  
A mi son Piasentin.  
Fa' pur le Piacentine,  
lei vuol me, e non te.  
BERTUOLO: El mio par fu Manfrè  
da Gotfrè. Ho vantaz  
cha fo il butir, e 'l formaz,  
mi ho ben du casine  
de vacche bergamine,  
mi guide il carre e i bo,  
mi vo a Parma ancuò,  
mi de sopra i de sotta,  
mi fo sempre negotta.  
Sian cinquanta, en fameia,  
ognun conseia  
far ben i cavedal.  
BAIOCCO: Ciarla per sei cicale.  
BERTUOLO: Bisa, or de' la sentenza.  
BAIOCCO: Oh, mi farà scappar la pazienza.  
LISA: I' ho compreso il parlar d'amenduoi,  
e son tante virtù in voi ridotte  
ch'io non so al primo chi piglio di voi.  
PASSATEMPO: Per ristorar d'ognun le male dotte,  
voglio che stiate al giudizio mio:  
l'uno la goda il dì, l'altro la notte.  
BAIOCCO: Sì, ma la notte ci voglio star io,  
che 'l dì bisogna io vada a lavorare.  
PASSATEMPO: Giocate a sorte ogni dì.  
BAIOCCO: Sì, per pio.  
PASSATEMPO: Lombardo, sei contento?  
BERTUOLO: A mi vo far  
quel che voli.  
PASSATEMPO: Lisa, tu odi ognuno.  
LISA: Se son d'accordo, anch'io mi vo accordare.  
BAIOCCO: Dice l'adverbio, fan più duoi che uno,  
una uliviera a più d'un dà de l'oglio,

un forno e un mulin serve un comuno.  
Arregatevi, o sere.

SER PANCRAZIO: O che cordoglio!  
Poteamo far da prima tutt'un fascio,  
voi mi farete far qua qualche imbroglio.  
Non so far le mie cose a sbertafascio.  
O Lisa, vuoi Baiocco, vuoi Bertuolo?  
LISA: Sì, sì.  
SER PANCRAZIO: E voi?  
BERTUOLO: Mo ben.  
BAIOCCO: Anch'io.  
SER PANCRAZIO: Fugasi l'allegrezza e venga il duolo.  
Che contratti da porre in protocollo!  
Bevian con le Ciambelle, o ser Fagiuolo.  
BAIOCCO: Recte loquendo.  
SER PANCRAZIO: O chi ve rompe el collo.  
BAIOCCO: Ben bene stiate freschi, il cor vi brilla.  
SER PANCRAZIO: Allegria, allegria, tra capo e collo!  
BAIOCCO: O Misser, ecco or menate la Grilla  
a letto.  
SER PANCRAZIO: Su, villan, Lombardo, un tomolo  
a questa compagnia allegra e trilla<sup>53</sup>.  
BAIOCCO: Come m'incresce a far il caputomolo,  
ohimè, il collo, o Lombardo, fa' tu,  
io so da più ch'a Roma non fu Romolo.  
BERTUOLO: Mi non so tombolar.  
BAIOCCO: De, fa' mai più.  
BERTUOLO: Il co me ischioppa.  
SER PANCRAZIO: Ognuno è badiale<sup>54</sup>.  
Spettatori, la festa non è più.  
Avian parlato a lettere di speciale.  
Se 'l vulgo non ha ognor le risa in bocca  
dice tra sé: "ella non sa di sale",  
e chiama poi ogni vivanda sciocca;  
se si ride: "son cose disoneste",  
tal ch'ogni danno sopra noi trabocca.  
Quei che più cercon far belle le feste  
vengon dai savi e dai matti ripresi,  
premio e favor ch'al fin si calza e veste.  
Pur se torna in cent'anni e 'n cento mesi  
ogn'acqua ai suoi paesi, a tempo e ora,  
forse vi farà il tempo più cortesi.  
Noi ch'avian dato a voi spasso d'un'ora,  
n'averen biasmo un anno, e d'un buon seme  
cogliam mal frutto. Or valete in bonora,  
ché raro ottiens il bello e 'l buono insieme<sup>55</sup>.

IL FINE

<sup>53</sup> *Trilla*: più che brilla, trilla.

<sup>54</sup> *Badiale*: contento come un abate.

<sup>55</sup> Vedi anche il finale, ben più articolato ma di contenuto analogo, della *Testugine*.